

interrogiamo il passato

Appello della Commissione Esecutiva della C.G.I.L. e delegazioni al Senato

L'opposizione alla legge elettorale di E. e. si allarga, ogni giorno di più, a nuovi strati di lavoratori, ai quali si fanno sempre più chiari gli scopi che il governo si ripropone di realizzare con la legge.

Anche i più lontani allineamenti sindacali hanno ormai capito che, attraverso una maggioranza liberale, si tratta di creare le condizioni per modificare la Costituzione e modificarla nel senso di ledere ai lavoratori quelle libertà sindacali e democratiche che permettono loro di opporsi con successo alla legge di profitto e di diretta nomina del padrone.

Che ciò sia vero, lo stanno a dimostrare le vicissitudini e le

difficoltà che, ogni giorno, la maggioranza mette in atto per impedire il libero svolgimento del dibattito al Senato.

Questo è uno dei motivi per i quali i lavoratori hanno espresso il loro « No! » alla legge-truffa, e chiedano che venga sottoposta ad un referendum popolare. E, per questo, che il Senato operi in questo senso, dicono « decine di delegazioni di lavoratori avanzati » in questi giorni, tale richiesta alla Presidenza del Senato.

La Commissione Esecutiva risponde, a nome di tutti i lavoratori italiani, ha recato il suo appello al Senato un appello in cui si afferma che i lavoratori sono decisi a difendere con tutti i mezzi costituzionali i loro interessi e la libertà e ad impedire che Roma e l'Italia diventino teatro di guerra. Vorrebbero assicurarsi che il Senato non tenda a nessun interesse dei loro interessi, respingendo una legge che fatto alcuno ha respinto nel Parlamento, ed accogliendo almeno la proposta — da più parti avanzata — di sottoporre la legge al giudizio della Corte Costituzionale e al giudizio del popolo attraverso un referendum da attuarsi nello stesso periodo delle votazioni per la nuova Camera.

I lavoratori di Roma e della provincia confidano che la Presidenza del Senato eviti la sua opera affinché non sia la Costituzione Repubblica, e che il Senato, nel suo ruolo di controllo tra tutti gli italiani.

Sempre nella giornata del 21 si sono svolte delegazioni dalle aziende metalmeccaniche Fiat, Magli, dai cantieri Garinardi, Parnesma, Poni Basso, Agrisanti, Suan Sana, Cooperative Credi, Agnelli, Sato, Tommasini, Fermat, Migoni, Latini, Cesare, da numerosi posti di lavoro dei dipendenti pubblici (parastatali, enti locali), i quali hanno chiesto che, in luogo della legge-truffa, venga subito discussa la mozione dei parlamentari della C.G.I.L. in cui si chiedono miglioramenti per la segreteria.

Nella giornata del 21, l'ufficio di delegazioni è continuato nella maniera precedente. Si sono recati al Senato i lavoratori della Zoo, delle Imposte Consumi, dei Mercati Generali, i burocrati delle scuole di Roma, le maestranze dei due stabilimenti del Poligrafo, della Tummolelli, gli eletti della sottosegreteria Pio Anzeron, Monte Mario, Pisto di Guardia di Casarcadio, officine Fucini e Laboratorio Misura di Tor di Quisisana.

Nella veduta del giorno, venti affollamenti si sono mossi e consegnati alla Presidenza, i lavoratori riformano la loro volontà di impedire che venga sospeso il principio della spartizione di voto tra tutti i cittadini e invitano il Senato ad abbinare la legge al referendario.



Alla battaglia contro la legge elettorale maggioritaria proposta dal governo centrista, la Cgil contribuisce con una mobilitazione molto vasta, che accompagna la discussione parlamentare culminando in due scioperi generali nazionali nel gennaio e nel marzo 1953.

Nella foto: la richiesta di sottoporre la « legge truffa » alla Corte costituzionale e a referendum popolare, nel « Notiziario » della Camera del lavoro di Roma.

La Segreteria della C.G.I.L. riconferma la sua opposizione alla legge truffaldina

« La segreteria confederale riafferma il diritto e il dovere dei lavoratori italiani di manifestare la loro decisa opposizione ad una legge elettorale che oltre ad annientare l'uguaglianza dei cittadini e a precludere qualsiasi favorevole ai costi previdenziali per impedire la realizzazione della legislazione sociale prevista dalla Costituzione in favore del popolo e per minacciare tutti i diritti economici, sindacali e sociali sinora acquisiti dai lavoratori italiani.

« La segreteria ha preso atto che i deputati della C.G.I.L. hanno chiesto al presidente della Camera, on. Gronchi, di mettere all'ordine del giorno perché venga discussa prima della fine della legislatura la seguente proposta già avanzata dagli stessi segretari: modifica per la concessione di un aumento di lire 2.000 agli statali e agli altri pubblici dipendenti; proposta di legge sulla affidanza obbligatoria dei contratti di lavoro già esistenti, per tutte le categorie; sanzione del contratto collettivo per i braccianti agricoli; sanzione delle stipende minime per i dipendenti degli enti locali; attuazione e adeguamento dell'ordine di mobilità ai braccianti agricoli e alle loro famiglie ».

discussione in aula. La « legge truffa » — come fu chiamata polemicamente dalle sinistre — era l'ultimo e il più clamoroso di una serie di progetti e di provvedimenti tesi a limitare i diritti sindacali e le libertà politiche che, nel loro complesso, delineavano un processo di grave involuzione autoritaria.

La mozione pregressuale della Cgil la definì senza mezzi termini un « tentativo di fascizzazione dello Stato e del paese ». Di Vittorio precisò che si trattava di un progetto di svolta reazionaria che poteva essere classificato di gravità pari a quelli realizzati da Crispi, Pelloux e Mussolini. Ancora una volta, disse il segretario generale della Cgil, si aveva la prova « dell'incompatibilità fondamentale di una struttura economicamente arretrata con un'effettiva democrazia politica ».

In effetti nell'ultimo triennio l'offensiva antioperaia era divenuta spietata. Ne fece rapidamente il bilancio Novella, ricordando gli eccidi di lavoratori e le cifre, impressionanti benché incomplete, della repressione meno appariscente e drammatica: 21 mila tra operai e contadini arrestati in occasione di lotte del lavoro, 53 mila sottoposti a processo, più di 24 mila condannati.

Al quadro politico generale corrispondeva sui posti di lavoro l'instaurazione di un clima pesante e dispotico. « Oggi i lavoratori cessano di essere cittadini della Repubblica italiana quando entrano nella fabbrica », disse Di Vittorio. E sottolineò che la crescita del rendimento del lavoro che si registrava non era un aumento di produttività, perché non era stata ottenuta con l'ammodernamento degli impianti e la razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro, ma con il maggiore sforzo fisico e intellettuale imposto agli operai. Infatti, il mantenimento del livello della produzione e addirittura il suo aumento si riscontravano anche in presenza della riduzione dell'occupazione, ricordò Renato Bitossi.

Congressi della Cgil Napoli 1952: in difesa della democrazia

di Alessandro Piccioni

Per il suo terzo Congresso (26 novembre - 3 dicembre 1952) la Cgil tornò a Napoli, nel cuore di una realtà che vedeva aggravati i problemi antichi e profilarsi nuovi squilibri. Era una scelta consapevole e un impegno preciso del sindacato sui temi della questione meridionale, disse Oreste Lizzadri che da qualche mese aveva ripreso il suo posto nella segreteria.

Il 78,5 per cento alle elezioni delle Commissioni interne e cinque milioni di iscritti: una forza imponente ed intatta, sottolineò Agostino Novella nel suo rapporto sullo stato dell'organizzazione spiegando che l'apparente flessione era dovuta al passaggio di molte decine di migliaia di militanti all'Associazione dei contadini del Mezzogiorno, costituita

con il diretto contributo della Cgil, e alle organizzazioni autonome create, su suggerimento della Confederazione, per garantire l'unità sindacale ad alcune categorie più deboli.

59.000 assemblee di base e migliaia di congressi locali e di categoria, aperti ai non iscritti e agli esponenti di altri sindacati, avevano preparato i lavori del Congresso di Napoli. « E' stata — notò Di Vittorio, nella relazione introduttiva — la più grande, la più vasta, la più profonda consultazione democratica che abbia mai avuto luogo in Italia ». Una novità era venuta da una proposta della Federazione dei bancari fatta propria dalla Confederazione: il dibattito si era svolto su una mozione unitaria e su liste unitarie erano stati eletti gli organi delle strutture e le delegazioni al Congresso. La scelta non segnava certo il superamento delle correnti politiche e del principio della loro presenza proporzionale negli organismi dirigenti, specie in quelli nazionali, ma sostituiva il metodo rigido e meccanico basato su mozioni e liste di corrente con un più duttile dosaggio concordato, che assicurava rappresentanza adeguata a tutte le componenti evitando la verifica preventiva degli effettivi rapporti di forza.

Mentre il Congresso di Napoli teneva le sue prime sedute, a Roma il progetto governativo di modifica in senso maggioritario del sistema elettorale esauriva il suo iter in Commissione e i deputati si preparavano all'inizio della



E Teresa Noce documentò la veridicità di questa affermazione per quanto riguardava il settore tessile. Il padronato, disse Bitossi, puntava a diminuire il costo del lavoro con i licenziamenti, senza investire in nuove attrezzature, espandendo cottimi e subappalti, accelerando i ritmi e tagliando i tempi. Il supersfruttamento passava con le pressioni, le punizioni, le limitazioni della libertà e le minacce.

Ma la democrazia, disse Di Vittorio, « se c'è nella fabbrica c'è anche nel paese » mentre « se è uccisa nella fabbrica non può sopravvivere nel paese ». Di qui la necessità di uno « Statuto per la difesa dei diritti, della libertà e della dignità del lavoratore nell'azienda ». La Cgil proponeva dunque un progetto di Statuto all'esame e alla discussione delle altre organizzazioni sindacali per giungere insieme ad esse all'elaborazione di un testo definitivo di cui chiedere il riconoscimento.

In quattro articoli, che facevano esplicito riferimento alle norme costituzionali, il progetto che Di Vittorio lesse al Congresso affermava che il rapporto di lavoro non poteva in alcun caso limitare i diritti inviolabili e civili dell'uomo. Nel luogo di lavoro, dunque, dove-

vano essere vietate le violenze fisiche e morali, le ispezioni e le perquisizioni illecite e non si doveva procedere a controlli e a sequestri di oggetti appartenenti al dipendente. Questi, nel tempo non occupato dalla produzione, aveva diritto alla più ampia libertà di manifestare il proprio pensiero, di leggere e far circolare la stampa, di associarsi, riunirsi, far opera di proselitismo e di organizzazione. Nessun tipo di discriminazione, infine, doveva influire sul rapporto di lavoro. Assunzioni, qualifiche, retribuzioni, promozioni e licenziamenti dovevano essere regolati esclusivamente dalle norme del contratto e dalla legge.

Se il clima politico era preoccupante, il panorama economico era drammatico. La situazione, aveva detto Di Vittorio confermando l'analisi compiuta al Congresso di Genova, era quella di una « depressione » che aveva ormai « carattere cronico ». Ricordando che i disoccupati registrati erano oltre due milioni e che erano in continuo aumento, Di Vittorio segnalò i problemi specifici e drammatici della disoccupazione intellettuale, meridionale e giovanile. I disoccupati con meno di venti anni erano oltre seicentomila, ricordò Lizzadri nella relazione sui temi della sicurezza

sociale. Un giovane su cinque era in cerca di prima occupazione, precisò nel suo intervento Renato Tesei, responsabile della Commissione giovanile nazionale della Cgil.

Di Vittorio si fermò a lungo sul « dramma della gioventù », priva di prospettive e di speranze, denunciò le sue gravi conseguenze sociali e rivoce un appassionato appello ai giovani, invitandoli alla fiducia, all'impegno e alla lotta. Era il « carico schiacciante » dei contributi sociali, disse, a costituire un ostacolo insormontabile all'assunzione dei giovani e quindi alla loro formazione professionale. L'e-

senzione completa per gli artigiani e i piccoli industriali e la riduzione al 50 per cento per le altre aziende avrebbe permesso di assorbire la metà della disoccupazione giovanile. Era un peso che doveva assumersi lo Stato; ma i risultati economici e morali dell'iniziativa lo avrebbero largamente compensato.

L'altra proposta avanzata nella relazione di Di Vittorio si muoveva sulla linea del Piano del lavoro lanciato a Genova e indicava la necessità di concentrare gli sforzi in direzione del potenziamento dell'agricoltura e dello sviluppo industriale. Si trattava di un programma di investimenti di 4-5 anni in opere pubbliche e di bonifica, in crediti agrari e di miglioramento, nella meccanizzazione. Tale programma avrebbe consentito, disse Di Vittorio, un aumento dell'occupazione di un milione di unità e un incremento notevole del reddito nazionale, da finanziare con l'intervento statale e con obbligo di reinvestire una percentuale della rendita fondiaria in migliorie agrarie. Il programma si saldava con le proposte di espansione dell'industria di base avanzate dalle grandi Federazioni, in quanto implicava lo sviluppo produttivo, orientato sulla base delle nuove esigenze del mercato interno che esso stesso avrebbe dovuto stimolare.

La proposta, disse Vittorio Foa, era il risultato di un'esperienza collettiva di tre anni di lotte basate sul Piano del lavoro e si concentrava sulla connessione tra lotte per lo sviluppo agricolo e lotte per lo sviluppo industriale, tra lotte per gli investimenti e lotte per le riforme.

Ancora una volta Di Vittorio offrì la disponibilità dei lavoratori a dare tutto il loro appoggio a un governo che, impegnandosi a realizzare quel programma, avrebbe certamente incontrato resistenze ed ostilità molto serie. Poi, cosciente « di aprire al paese una prospettiva inusitata, di dire cosa nuova che forse sorprenderà », aggiunse che la Cgil era disposta, eventualmente, ad andare anche oltre, partecipando direttamente, con le altre organizzazioni sindacali, ad « un governo di progresso economico e di rinnovamento sociale, di unità nazionale e di pace ».

(8. continua)

DENUNCIA

Con lo sciopero dei ferrovieri i capi rossi della C.G.I.L. hanno inteso continuare gli attentati contro il Paese, contro la tranquillità dei lavoratori, contro la vita stessa della Nazione.

E' chiaro il proposito di gettare il discredito sulla democrazia a danno dei reali interessi dei lavoratori. Essi, nella loro grande maggioranza, hanno deplorato l'ignobile sfruttamento dei loro legittimi diritti a fini faziosi.

Lo sciopero, già condannato dalla coscienza degli italiani liberi, è miseramente fallito

Denunciamo ancora una volta l'ignobile e ormai ridicolo tentativo di fomentare disordini e di perpetuare una psicosi di guerra civile.

L'Italia vuole assicurato al suo Popolo un avvenire di progresso e di pace

Marzo 1953: un manifesto del contro lo sciopero dei ferrovieri promosso dalla Cgil. La repressione governativa contro questi pubblici dipendenti fu particolarmente dura: dieci licenziamenti e migliaia di sospensioni dal lavoro